

Elementi folklorici di una sequenza del *Pipì* collodiano*

Alberto Borghini, Enrichetta Dallari

“Lascio ora pensare a voi come rimanessero, quando, balzando in piedi e spalancando gli occhi, si videro circondati da una masnada di brutti figuri, neri come l’inchiostro e tutti armati di sciabole e di bastoni”.

Con queste parole ha inizio il capitoletto VIII del *Pipì* collodiano¹. Lo scimmiottino e la sua famiglia, svegliati di soprassalto da “un’orribile voce”, scoprono di essere accerchiati dai loschi personaggi capeggiati dal “terribile assassino Golasecca”. Dopo uno scambio di battute fra gli scimmiottini, il testo prosegue in questo modo:

“(...) tutti que’ brutti figuri, che riuniti assieme formavano una specie di cerchio, se ne stavano lì ritti impalati, senza fare un gesto, senza batter occhio, senza brontolare una mezza parola.

Allora Pipì, avanzandosi in mezzo, disse con bella maniera:

- Scusino, signori assassini; che ci farebbero il piacere di farci passare? –

Nessuno rispose: nessuno fiatò.

- Grazie tante della loro cortesia, - soggiunse lo scimmiottino. – Debbono dunque sapere che noi siamo una povera famiglia: il babbo, la mamma e cinque figliuoli, e vorremmo tornare a casa nostra: che si contentano lor signori? –

Al solito, nessuna risposta. (...)”.

Poniamo attenzione sul fatto che gli assassini per due volte non danno risposta alla duplice domanda-richiesta che Pipì con bel garbo rivolge loro. Lo scimmiottino, allora, fingendo di prendere quel silenzio per un assenso, suggerisce ai suoi di spiccare un bel salto sopra il capo degli assassini per liberarsi dall’accerchiamento. Così fanno tutti, come d’accordo andando poi ad aspettarlo sulla strada.

“– Ora tocca a me, - disse Pipì, che era rimasto solo in mezzo al cerchio formato dagli assassini; ma quando fu sul punto di prendere la rincorsa e di lanciarsi, che è, che non è ... tutti quegli assassini diventarono così lunghi e così alti, che parevano tanti campanili.”

L’iperbolico innalzarsi della statura degli “assassini” richiama il paragone con il ‘campanile’, immagine che nella tradizione folklorica viene riferita a diverse figure dell’immaginario caratterizzate appunto da un’altezza considerevole.

Il tema dell’‘altezza come campanile’ del *Pipì* potrebbe derivare da una variante toscana della fiaba dell’eroe senza paura, in cui l’enorme essere, che a pezzi precipita giù dal camino e si ricompone, viene paragonato proprio a “un mezzo campanile”. Si riporta qui di seguito il passo relativo di una fiaba raccolta nel Mugello (prov. di Firenze), in cui l’eroe senza paura ha nome Dodicino:

“Allora si tagliò dodici belle bistecche, prese dodici grandi pagnotte, versò dodici boccali grossi di vino e, messa

¹ Cfr. C. Collodi, *Storie allegre, Pipì o lo scimmiottino color di rosa*, in Collodi, *Opere*, a cura di D. Marcheschi, Milano, Mondadori 1995, pp. 577-9.

sulla brace una gratella grande come una tavola, cominciò a stenderci le bistecche. Non aveva ancora finito che dalla cappa del camino sentì un rumore lontano lontano:

“Buuuh!...”

“Chi è?” disse Dodicino. “Buttìooo...”

“Butta giù, nel nome di Dio!”

Si sentì un gran fracasso e dalla cappa del camino venne giù un piedone con una gambona che, cadendo ritta accanto all’alare sinistro, era più alta d’un uomo.

“Eh, devi essere bello grosso!” disse Dodicino e andò a prendere l’olio. Stava unguendo con una penna di fagiano le bistecche, quando di nuovo si sentì su dal camino: “Buuuh!...”

“E chi è?” “Buttìooo...”

“E butta giù nel nome di Dio!”

Con un gran frastuono arrivò anche l’altra gamba che andò a cadere ritta dall’altra parte del camino.

Dodicino s’era appena messo a salare le bistecche che sfrigolavano sulla brace quando venne di nuovo il solito rumore:

“Buuuh!...” “Ma chi è?” “Buttìooo...”

“E ributta giù nel nome di Dio!”

E cadde giù il bacino d’un omeone tanto grosso che pareva un mezzo campanile (...).²

² Cfr. C. Lapucci, *Fiabe toscane*, presentate da M. Luzi, Milano, Mondadori 1984, pp. 5 sgg., in part. pp. 11-2.

In un’attestazione veneta proveniente da Bastia (prov. Padova), il campanile funziona come termine di paragone di un orco: “De quei che iera casa, allora, andava fora solo el paron de casa, perché cheli altri iera come schiavi. Schei no ghe ne aveva, e i andava fora perché gaveva esser al corente dei afari e fare i suoi mestieri. E allora un’ombra de qua, un’ombra de là, un’ombra dall’amico, un’ombra perché la avansa, un’ombra perché la vansa lu, i fa el pieno e, quando che i andava a casa, no i ghe la faseva più andare a casa: o andava in qualche fosso o, insoma, i andava a casa la mattina, quando la ghe iera passada, la sbornia. E allora i disea: “Te savessi, go catà l’orco! El gera de qua e de là cole gambe e sarà stà grande come el campanile, e mi go dovesto portarlo fino a stamattina da per tutte le partì!”. E se diseva: “El ga catà la peca del’orco.” (M. Milani, *Streghe morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi*, Padova, Editoriale Programma 1990, p. 156 (intervista Armellin, marzo 1982)).

Sempre in area veneta, il *massarol* “alle volte si allunga fino a fare due gambe come due campanili e metterne una da una casa all’altra attraverso una strada, e talvolta fra due alberi abbastanza distanti, dai quali colle sue sghignazzate richiama l’attenzione dei contadini”. (G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza*, in part. *Le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno*, Treviso 1888, rist., Sala Bolognese, Forni, 1979, p. 38).

Anche i giganti di un’attestazione delle Dolomiti (Val di Fassa) sono paragonati a dei campanili: “Abitava una volta in val di Fassa una famiglia di giganti; ma che dico una famiglia? una tribù, e anzi questa tribù aveva occupato per intero la valle, e in quei campi non si vedevano che figure lunghe lunghe come campanili” (P. Ballario, *Fiabe e leggende delle Dolomiti*, Firenze, Giunti Marzocco 1985, *Il gigante Sassolungo*, pp. 112 sg.). Si può tener presente anche la seguente testimonianza proveniente da San Romano in Garfagnana (LU): “Questa qui è una storia che è successa nel 1920, al tempo del terremoto, non è poco che è successa! Dunque, una volta usava legare i muli sotto la volta di San Romano, i muli perché eran più i muli quelli che portavan le legne per i boschi ... e c’era la volta, la volta lì all’uscio rosso, una volta lunga, non so se l’hai vista a San Romano la volta dov’è la chiesa, nel posto più antico del paese ... ce n’è due, una lunga che va dall’uscio rosso dove stavo io da bimbetto e andava giù nel borgo, nel paese di sotto; lì c’eran gli anelli per legare alla volta i muli, i cavalli e c’era la pila per dare l’acqua alle bestie. Siccome nel paese quelli dei muli eran più ricchi e quelli degli asini eran più poveri, bifolchi, allora questo poveretto dovette legare l’asino all’anello dell’uscio rosso del vecchio campanile di San Romano; insomma lo legò lì, arrabbiato perché disse: “Io, pago anch’io le mie rette per legare l’asino alla volta!” che questi padroni dei muli ‘un volevano! Il destino volle che venne il terremoto del ’20, è veramente venuto, e un piastrón venne giù dalla finestra di casa mia, picchiò in cima all’asino e l’ammazzò! Secco e duro nella strada! Allora questo micciaio bifolco cominciò a maledire tutti quanti: “Avete visto il mi’ miccio, il mi’ somaro poveraccio, ora è morto, io ‘un c’ho altro per mantenere la mi’ famiglia, come faccio? Come faccio? Eppure c’era posto sotto la volta per l’asino da legarlo!” ... Insomma anche il prete gli andava contro! “Beh – disse – da ora in poi nelle notti

Nello sviluppo della fiaba, Dodicino per due volte interroga l'essere venuto giù dal camino, chiedendogli se vuole mangiare con lui: la prima volta non ottiene risposta e in un secondo momento di nuovo non ottiene risposta a parole ma solo un cenno di no col "testone". Proseguiamo col testo della fiaba:

"Bravo, gli disse Dodicino, sei venuto a farmi compagnia, anche se con tutta questa roba non mi stavo annoiando. Avrai fame a quest'ora: vuoi mangiare con me?"

Ma quello restò zitto.

"Guarda che ho preparato solo per me. Se favorisci te ne taglio e te ne cuocio quanta ne vuoi, ma questa non venirmela poi a chiedere perché basta solo per me."

Ma Buttio non diceva una parola guardandolo fisso.

d'estate, per tutta l'estate, ai piedi del campanile di San Romano, (dicevano così i vecchi una volta, da come mi ricordo io) ..." che il su' miccio fino alle nove rimaneva miccio, dalle nove in poi fino a mezzanotte diventava un diavolo che stava in piedi all'angolo del campanile! E tutti quelli che passavano gli schiacciava la testa coi zoccoli di capra! Il diavolo era alto quasi come il campanile, aveva occhi rossi, infiammati ... che lo vedeva non questo micciaio, questo padron del miccio ma il prete, il padrone locale, insomma quelli che gli avevano proibito di lasciare il miccio, il su' povero miccio che era morto sotto il piastrone della finestra di camera mia! E da allora è rimasta questa fola qui del miccio e il piastrón!" (Informatore Francesco Santi, nato nel 1954, intervistato da Enrica Vanni nel periodo 2000-2001).

All'effetto di paragone corrisponde come variazione la metonimia 'essere dell'immaginario-campanile'. In effetti, nelle attestazioni che riportiamo, l'altissimo essere dell'immaginario poggia un piede sul campanile o vi siede in cima. Così viene rappresentata la figura dell'Orco nel folklore friulano: "L'Orco è un altro essere strano, ora gigantesco tanto che sorpassa le creste dei monti, ora piccino, piccino quanto un gomitollo. La leggenda lo immagina ritto su altissimi edifici. Metteva un piede sulla torre del castello di Gemona, l'altro sul campanile di Artegna, e procedendo, li posava poi sul pinnacolo della chiesa di Madonna di Buia. A Udine teneva un piede sulla specola, l'altro sul castello di Moruzzo; oltre Tagliamento, uno ne metteva sul campanile di Codroipo, l'altro su quello di San Vito; a Cividale, uno sulla torre del Duomo, l'altro su quella di San Francesco. E da Cividale, piegatosi a lavarsi le mani nel Natisone, con un solo passo saliva a Castel del Monte". (V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi costumi credenze popolari*, ed. riordinata, riveduta e annotata da G. Vidossi, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940², vol. II, pp. 442 sg.).

Un'altra testimonianza friulana, raccolta a Villalta (prov. Udine), racconta di un orco che funziona come spauracchio dei bambini: "L'orco era una figura negativa ... come il lupo (...) la minaccia dell'orco era come quella del lupo per far stare bravi i bambini piccoli ... al mio paese si diceva che aveva un piede sul castello e uno sul campanile per far aumentare la paura ... sì, me lo ricordo proprio bene". (Informatore Guerrino Dolso, 82 anni circa all'epoca dell'intervista, sentito nell'ottobre 2006 da Sara Porello).

Ricordiamo ancora la cosiddetta Paterna della provincia di Torino: "La persona a cui ho fatto questa intervista mi ha raccontato che a Vische si diceva che una donna altissima, bionda e vestita di bianco, si sedesse, con un fuso, sul campanile del paese poggiando le gambe su una cappella a un chilometro di distanza e tutti gli uomini che passavano lì vicino dopo la mezzanotte li filava come fossero lana". (Informatore anonimo, nato nel marzo 1909; intervista effettuata in data 29 novembre 2003 nell'ambito di una ricerca svolta dalla classe I B della Scuola Media "Cresto" di Castellamonte (prov. Torino), sotto la guida degli insegnanti, con la collaborazione di Gustavo Gamerro).

Nel comune di Pezzana, provincia di Vercelli: "Una figura immaginaria, una Subiana (...), dicevano che si sedeva sul campanile della chiesa parrocchiale e metteva i piedi sul campanile della chiesa di Sant'Anna (...)". (Informatrice Maria Rita Bertolone, 55 anni circa all'epoca dell'intervista, sentita nel maggio 2005 da M.P. Fortebracci).

Sempre dalla provincia di Vercelli: "(...) La nonna mi raccontava che quando era piccola sua mamma gli diceva che c'era a Santhià una persona che era indiolata, e allora, quando si svegliavano al mattino, questo qua lo vedevano seduto sul campanile della chiesa con le gambe che toccavano per terra". (Informatrice anonima, 30 anni circa all'epoca dell'intervista, sentita nel novembre 2003 da Giancarlo Ingui).

“Te lo dico per l’ultima volta,” disse Dodicino “vuoi mangiare?”.

Buttìo fece di no tentennando il testone.

“Allora, visto che non parli e mangi anche meno, mangerò io perché ho fame.”³

La corrispondenza con le due domande-richieste di Pipì agli assassini, e le mancate risposte degli stessi, potrebbe valere quale controprova del fatto che Collodi possa aver preso spunto dal tema dell’eroe senza paura attraverso una versione quantomeno simile alla fiaba del Mugello.

Va sottolineato infine un dettaglio talvolta collegato all’altezza nelle figure dell’immaginario folklorico: si rilevano casi in cui da una statura regolare tali figure assumono un notevole innalzamento. Osserviamo che proprio una siffatta caratteristica riguarda i “brutti figuri” del Pipì collodiano.

Ecco come si modifica una figura della paura in un’attestazione folklorica toscana proveniente dalla zona di Siena:

“Nel territorio di Castiglion d’Orcia, nei pressi della macchia di Scargeto e Montelaccio, si trova una sorgente detta la Fonte del Fantasma. Qui, sull’imbrunire, appare una figura umana, di normale statura, che guarda con occhi sfavillanti. All’avvicinarsi d’un passante gli occhi si fanno di fuoco e la figura diviene gigantesca, fino ad assumere dimensioni spaventose. Anche gli uomini più coraggiosi a un certo momento se la danno a gambe, le bestie, come asini, porci, si voltano e scappano precipitosamente, con rantoli di paura, fuggendo tanto lontano che poi è difficile ritrovarli”.⁴

Nel nord dell’Italia, e precisamente nella zona di Clusone (prov. Bergamo), tale caratteristica viene riferita alla cosiddetta Donna del Gioco di cui si racconta che “stesse nascosta nei boschi in prossimità dei sentieri e quando scorgeva un viandante che si avvicinava, pian piano ingigantisse le sue dimensioni fino a diventare così grande che il passante transitava ignaro sotto le sue gambe. In rarissimi casi scuoteva dall’alto un secchio pieno di monete d’oro, facendone cadere una pioggia su chi stava sotto. Se costui fosse stato lesto a raccogliercle non avrebbe mai più avuto problemi di denaro”.⁵

La figura di un Orco del Veneto (Pieve di Cadore) è in grado di cambiare di statura, oltre che d’aspetto:

“(…) se feva in che forma che ‘l volea. Ora l’era un omo grandò vestio de nero, ora una bestia, ora un gemo (gomitolo) de refe, ora perfin un sacco de farina. Là zo in Orsina un omo portava un sacco che pesava, pesava sempre più, el faseva una fadiga mortal. Co l’ha messo zo el sacco l’ha senti drento a rider e a dir: te l’avié fata, te l’avié fata! Un altro giorno sto Orco fato grandò el s’ha messo fora la piazza de Pieve co una gamba su casa Segati e st’altra sul coverto de faza e el ga pissà sora un mucio (capannello) de done che andava a messa. L’Orco l’è cussì che el se gode farghene de più ai furbi”.⁶

³ Cfr. Lapucci, *Fiabe toscane*, cit., Dodicino, in part. pp.12-4.

⁴ Cfr. Lapucci, *Le leggende della terra toscana*, Firenze, Ed. Polistampa 2011.

⁵ Dalbosco – Brughì, *Entità fatate della Padania. Ovvero trattato dei Draghi, Fate, Folletti e di altre strane creature che possono apparire in questa terra, dei loro usi e costumi e di alcune loro gesta ed imprese*, Milano, Edizioni della Terra di Mezzo 1993, s. v. *Donna del Gioco*, pp. 64 sgg., in part. p. 66.

⁶ G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete ...*, cit., in part. pp. 34 sg. Per la figura del *massarol* che si allunga, si veda più in alto nota 2.

In conclusione, nella tradizione popolare capita di incontrare esseri dell'immaginario che si allungano e ingigantiscono. Pertanto anche il tratto del rapido cambiamento di statura dei brutti ceffi del *Pipì* potrebbe situarsi sulla stessa linea di ascendenza folklorica⁷.

* I fascicoli relativi alle interviste folkloriche, organizzate e dirette da A. Borghini, sono disponibili presso il Centro di Documentazione della Tradizione Orale/Museo Italiano dell'Immaginario Folklorico di Piazza al Serchio (Lucca).

⁷ Sugli "assassini" come "fantasmi" nel *Pinocchio* cfr. A. Borghini, *Contributi collodiani IV. Le avventure di Pinocchio XIV: a proposito degli "assassini" come "fantasmi". Qualche reminiscenza dall'antichità?*, in "Le Apuane" XXVIII, 55, 2008, pp. 17 sgg.